



Renato De Carmine nell'«Enrico IV»

«Enrico IV» di Renato De Carmine Tutti i riflessi della pazzia

AGGEO SAVIOLI

PRATO. Onestamente, sarebbe difficile attribuire smanie mattatoriali a Renato De Carmine, che ora dirige e interpreta Enrico IV di Luigi Pirandello per il Consorzio del Teatro Metastasio. Certo, la fortuna di questa famosa opera, sulle nostre scene, rimane legata ai nomi grandi (e meno grandi) che ne occuparono, talora a lungo, il ruolo centrale: da Ruggero Ruggieri, che lo creò nel lontano 1922, al sommo Salvo Randone, da Tino Carraro a Giorgio Albertazzi. Solo di rado, la presenza del regista si avvertì in modo spiccato accanto a quella dell'attore, come nel caso dell'edizione (Anni Settanta) curata da Giorgio De Lullo, con Romolo Valli protagonista.

De Carmine, quanto a lui, ha cercato di allestire il testo pirandelliano non soltanto in funzione propria. Le sue dichiarazioni d'intenti, nel programma di rito, non sono, bisogna ammetterlo, un modello di limpidezza. Ma, alla resa dei conti, qualcosa arriva. Soprattutto, ci sembra, si manifesta uno sforzo di coinvolgimento del pubblico (idea largamente diffusa qualche lustro addietro, poi desueta) nella ossessione maniacale del personaggio, e nel senso più ampio della sua vicenda. Quando il sedicente Enrico IV alterna il valore liberatorio della pazzia, il suo potenziale di verità, la sua forza critica nei confronti delle istituzioni, delle tradizioni, delle convenzioni che aborrono i «diversi», relegandoli ai margini della società o segregandoli, non parla unicamente alla sua piccola corte da burlesca, o al drappello di «sani» venuti a starlo, bensì a tutti noi, gente di oggi. Le mezze luci ascende di frequente in platea, il reiterato ingresso degli attori dal fondo di essa, il dilagare dell'azione, a tratti, di qua dalla ribalta, sono elementi fin troppo chiarificatori, al riguardo. E c'è, addirittura, un momento dello spettacolo (visivamente, forse, il più bello), nel quale la conchiglia della sala, con i suoi ordini di palchi debolmente illuminati, si riflette sul fondo dell'apparecchiatura scenica, suggerendo un'immagine di stretta contiguità. Magari avremmo evitato di inquadrare il tutto in una cornicetta (qui

artificiosa) di teatro nel teatro, con quel prologo e quel finale intessuti di spunti eterogenei: le ripetizioni e le aggiunte, in particolare, che propongono oltre misura il secco esito del dramma (sottoposto, in precedenza, a qualche taglio) rischiano di scaricarne la tensione complessiva. E il proposito nobilitante comunicativo, quasi divulgativo, diciamo così, del regista minaccia di ritrarsi sul lavoro dell'attore, la cui recitazione tende a toni medio-bassi, e la dizione a volte ingolata, rendono non sempre felice l'ascolto. Sebbene, del resto, gli spettatori della «prima» ufficiale, l'altra sera, seguissero con viva attenzione, e applausissero con vigoroso trasporto. C'è anche, nell'«Enrico IV» di De Carmine, un'eco non molto vaga di altre sue interpretazioni: il memorabile Gloucester, «doppio» dello shakespeariano Re Lear, nella stupenda realizzazione di Strehler, il molieriano Malato immaginario, rappresentato a Roma qualche stagione fa: figure, anche queste, di reietti, volentieri o no, di vinti, di esclusi, come l'eroe di Pirandello, dal banchetto festoso dei viventi. Una serie di alti pannelli dipinti, o ricoperti da specchi, si prestano, disposti in modo differente, alla designazione dei vari luoghi (la scenografia è firmata da Sandro Bertini); la intermittente apparizione di un cavalluccio di legno a dondolo potrebbe alludere al lato infantile della follia (prima vera, poi simulata) del Nostro (ma non si era già visto un aggeggio simile nel film di Marco Bellocchio con Marcello Mastroianni?). Puntuali i costumi di Daniela De Carmine, un tantino stravaganti gli inserti musicali di Stefano Caprioli. Nella compagnia, in risalto gli apporti di Anna Teresa Rossini, fasciosa marchesa Matilde, di Antonio Fattorini, appropriato barone Belcredi, di Leonardo De Carmine, plausibile psichiatra d'epoca, mentre Renato Condoleo eccede, secondo noi, nel sottolineare le ansie e le angustie del marchese Carlo. Assai caloroso, come si accennava, il successo. Repliche ancora oggi e domani.

Il celebre gruppo si riforma per un solo concerto: appuntamento il 10 maggio al teatro Orfeo di Milano

«Ci siamo sciolti perché gli anni 80 non erano per noi: troppo conformisti» L'ultima volta nell'83

Compagni Stormy Six

Di nuovo in pista dopo dieci anni: gli Stormy Six, storico gruppo di ricerca creativa e politica militante, si riformano per un solo concerto. Il 10 maggio suonano al teatro Orfeo di Milano per riproporre parte del loro repertorio in una versione molto fedele agli originali. «Gli anni Ottanta erano troppo conformisti per noi, adesso c'è più apertura a sperimentazioni: è la nostra musica ci sembra ancora molto attuale».

DIEGO PERUGINI

MILANO. Sarà un'apparizione estemporanea, tufo di una sera nel passato anni Settanta, ricordi di politica militante e musica «progressiva»: ancora «eroi per un giorno», ma uno soltanto. Tornano gli Stormy Six, dopo un'assenza di dieci anni dalle scene: un gruppo musicalmente difficile da collocare, capace di miscelare rock, jazz, contemporanea, avanguardia e altro ancora. Un'esperienza assimilabile a quella degli Area.

Un po' invecchiati e più o meno tutti inseriti in altri contesti artistici, gli Stormy Six si esibiranno il 10 maggio al teatro Orfeo: un'unica data, per poi riprendere ognuno le proprie occupazioni. «In realtà abbiamo pensato spesso a questo ritorno», rivela il chitarrista Franco Fabbri, «ma per un motivo o per l'altro non ne abbiamo mai fatto nulla: uno stimolo decisivo è stata la bella versione della nostra Dante Di Vanni suonata dai Gang. Ascoltandola ci è però venuta voglia di rivedere la versione originale e di riunirci».

L'ultimo concerto del gruppo risale al giugno del 1983:

dopo di che gli Stormy Six decisero di lasciare. C'è chi si è dedicato alla musica da camera come il violinista Carlo De Martini; chi si è occupato di musica popolare e contemporanea come Fabbri; addirittura chi ha preferito altri ambiti tipo il batterista Salvatore Garau, immerso a tempo pieno nella pittura. Gli altri componenti che vedremo presto sul palco sono il tastierista Tommaso Leddi; oggi compositore per teatro, balletto e televisione; il bassista Pino Martini, musicista di professione e il cantante Umberto Fiori, attivo nell'area della musica colta.

«Ci siamo accorti che gli anni Ottanta non facevano per noi», dice Fiori, «troppa rigidità, conformismo, omologazione: sotto l'aspetto frivolo c'era un'aria di regime, almeno dal punto di vista musicale. Oggi è diverso, mancano grosse novità, ma esiste una maggiore attenzione a discorsi un po' alternativi: ci sono più tolleranza e aperture a generi diversi». «Quando abbiamo pubblicato il nostro ultimo album, *Al volo*, nel 1982, ci sembrava di fare qualcosa di assurdo, quasi di



Gli Stormy Six ritornano per un unico concerto

proibito», continua Fabbri, «era un disco forse avanti coi tempi, troppo fuori dagli schemi: e nascoltandolo adesso ci pare molto attuale. Per questo sarà uno dei momenti principali del concerto». In scialta il gruppo annuncia anche *molli estratti da Un biglietto del tram* (1975) e altri pezzi del passato: nessun inedito è previsto e nemmeno arrangiamenti dissimili dagli originali.

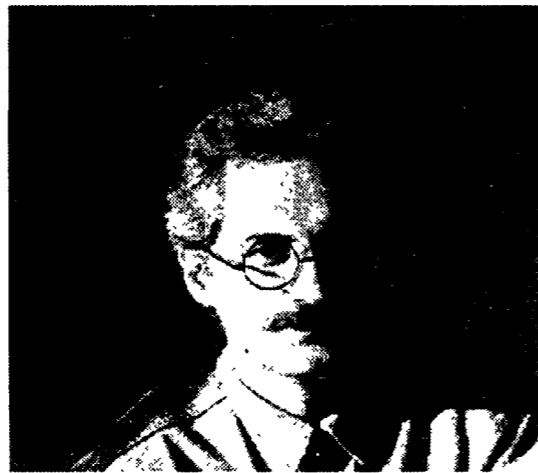
«È un concerto dal valore rievocativo, dove dare spazio a pezzi meno conosciuti ma attendoci strettamente alle versioni del tempo», spiegano. Nessun pericolo di un ritrovo fra reduci e ex sessantot-

tini delusi? «Il rischio c'è, ma bisogna dire che gli Stormy Six non erano solo un gruppo politico», spiega Fiori: «anzi al nostro interno le differenze ideologiche erano molto marcate, al contrario dell'immagine che la gente ha sempre avuto di noi, come portavoce compatto del Movimento studentesco milanese. È vero, noi siamo quelli di *Stalingrado*, ma anche di tanti brani altrettanto importanti, soprattutto dal punto di vista musicale».

Oggi da che parte vi schierate? «Ci sentiamo in linea con lo spirito di rinnovamento che si percepisce: ci piace questa idea delle cose che stanno

cambiando. Sono segnali molto positivi. E tra le nuove leve del rock italiano chi vi piace? «Elio e le Storie Tese: sono intelligenti, provocatori, complessi», dice Garau, «e dal vivo mi ricordano un po' le nostre performance: sono folli come lo eravamo noi, con quella voglia di improvvisare e creare sul momento. Ci piaceva andare in teatro, frugare negli armadi e presentarsi sul palco vestiti con abiti di scena, era molto divertente. Altre cose del rock italiano invece non mi piacciono, specie quelle che vanno di moda oggi: suoni duri, violenti, una voglia di ribellione che non mi convince».

E Manfredi mette in rock la sua Milano



Gianfranco Manfredi torna alla musica con un nuovo album

MILANO. Gianfranco Manfredi, dodici anni dopo. C'è voluto tutto questo tempo e la spinta decisiva dei fans del fumetto *Gordon Link* per riportarlo negli studi di registrazione per un album tutto suo. «Il mezzo migliore è proprio la musica», suggerisce Gianfranco, «quello che ti riavvicina alla gente». Ecco allora *In paradiso fa troppo caldo*, animato dai vecchi amori d'oltreoceano, ricordi di Dylan e saponi country-rock-blues: l'amico Ricky Gianco al fianco, qualche lontano compagno d'avventura come Patrick D'Jivas e Franz Di Ciuccio (ex Pim), una manciata di liriche dal taglio ironico e provocatorio. «Ma soprattutto volevo fare un album lontano dalle mode, senza preoccupazioni di mercato e furbate da classifica: non mi va di cavalcare l'onda». Concetti che ritroviamo nel brano d'a-

pertura, *Decalogo*, sarcastico vademecum su come incidere un disco di successo: la ricetta prevede «curare la promozione prima di lavorare alle musiche e ai testi, prevedere nel budget la partecipazione di una o più guest star, campionare i suoni di Prince, metterci un pezzo sul razzismo...». Non colpisce più riflette la complessità dei nostri tempi, troppo spesso banalizzata da esperti e «accetti che vogliono per forza dire la loro. Pungente è *Che fine han fatto gli operai?*, domanda rivolta nel testo a Waleisa, Eltsin, Agnelli, con uno sfoltito finale al Lucio Dalla del *Motore del Duemila*. Citazioni a raffica anche in *I cattivi maestri*, dove si constata che «la verità è sempre più sconosciuta / qui va a finire che Andreotti è innocente». Per poi tralasciare in *Milano cosa fa?* una metro-

pola allo sbando, «una città cresciuta a misura d'assessore». Quindi un disco impegnato, pesante, serio? «Assolutamente no, anzi mai come adesso bisogna ridare gioia alla gente, lanciare messaggi positivi: la generazione del '68 che sognava di vedere la fine di Craxi e Andreotti ora rimane piacevolmente stupita. Ma oggi il vero compito è ritrovare il senso delle cose da fare: ci aspetta una ricostruzione, uno po' come nel dopoguerra. Basta lamentarsi». Manfredi partirà il 23 maggio da Riccione per un tour con Ricky Gianco, piccolo banco di prova per un più ambizioso spettacolo autunnale. Quindi lo attende un nuovo romanzo, *La fuga del cavallo morto*, sulla comicità rovinata dal video: non verrà tratto un film, diretto dallo stesso Manfredi. L.D.P.

Primefilm. «La frontiera»

Ai confini del Cile libero



ALBERTO CRESPI

La frontiera
Regia: Riccardo Larrain. Sceneggiatura: Riccardo Larrain, Jorge Goldberg. Fotografia: Hector Rios. Interpreti: Patricio Contreras, Gloria Laso, Alfonso Venegas. Cile, 1992.
Roma: Sala Umberto (edizione italiana), Labirinto (edizione originale con sottotitoli)

E ora qualcuno comincerà a chiedersi se il cinema latinoamericano è rinato. Nel corso di questa stagione, siamo già al secondo film proveniente dall'America del Sud. Ed è bello che siano due opere completamente diverse. La prima è stata *Il viaggio*, film onirico, surreale e beffardo di un grande maestro come Fernando Solanas. La seconda è ora *La frontiera*, film realistico, intimo, quasi minimale dell'esordiente Riccardo Larrain. Il primo targato Argentina, il secondo Cile, ma entrambi simboli di un'America Latina che dopo i furori espressivi e rivoluzionari degli anni '60 («cinema novo» brasiliano in prima) cerca ora di interrogarsi sul passato più recente, sul ritorno difficile e spesso ambiguo alla democrazia dopo anni di sanguinosa dittatura. Solanas lo fa con le armi della poesia e dell'apologo, Larrain con quelle del racconto. È il suo film, visto e apprezzato a Berlino '92, è il benvenuto in Italia: con un applauso alla distribuzione che, nella piccola sala romana del Labirinto, propone anche l'edizione originale, parlata in uno spagnolo aspro e lontano che contribuisce molto al fascino della vicenda.

Sì, lontano: perché con *La frontiera* siamo davvero ai limiti estremi del mondo. Siamo in Cile, ai confini con la Patagonia, dove il continente americano arriva quasi a lambire l'Antartide. Il Sud più sudista che si possa immaginare. Laggiù, in un villaggio che sorge su un'isola dimenticata, arriva Ramiro, professore di matematica condannato al confino. Siamo negli ultimissimi tempi della dittatura di Pinochet, e Ramiro è a suo modo fortunato: spedito su quell'isola come gli intellettuali che il fascismo esiliava a Ventotene (ricordate quel bel film di Marco Leto, *La villeggiatura?*), ha per lo meno

evitato il carcere, non è finito nelle liste dei *desaparecidos*, anche se gli si può leggere in volto un passato di sofferenze. Ma anche l'isola che lo accoglie non è da meno: pochi anni prima, un maremoto l'ha devastata e i locali si stanno ancora leccando le ferite. La lontananza, l'isolamento, le calamità naturali hanno segnato non poco le persone. Ramiro conosce individui, anch'essi, sul «confine» fra normalità e follia: un vecchio spagnolo che sogna ogni giorno di imbarcarsi per la madre patria, un giovane palombaro che si immerge ogni giorno nel mare sperando di recuperare chissà quali tesori... Conosce anche Maite, una bella donna con la quale vive una tenera storia d'amore. Inutile dire che il paese è piccolo e la gente mormora. Ma pian piano, dopo le diffidenze iniziali, Ramiro viene accettato. E quando il confino finirà, e nel Cile si tornerà lentamente alla democrazia, prendere la decisione di partire, di tornare a Santiago, non sarà facile...

Trentaseienne (è nato a Santiago nel 1957), attivo da tempo nella pubblicità (come montatore e direttore della fotografia), Larrain racconta nel suo primo film una storia minima dietro la quale si intravedono grandi temi. È ovvio che l'isola rappresenta il Cile, che il maremoto simboleggia il golpe, e che il difficile rapporto fra Ramiro e i suoi nuovi compagni ci ammonisce sul male che la dittatura compiono prima di tutto all'interno delle coscienze: instillando dovunque la paura, il dubbio, la sfiducia. Ma sono tutte lettere «a posteriori». Il film non dà lezioni di storia, non pontifica. Si concentra su pochi personaggi, sugli effetti psicologici dell'isolamento e della reclusione. È un racconto «esilio», come il primo maestro di Koncilowski, come il citato *La villeggiatura* il viaggio forzato di un intellettuale in luoghi dove la modernità, la «globalità» del mondo non sono ancora giunte. Ma dietro il destino di Ramiro (l'attore, molto bravo, è Patricio Contreras) si legge in filigrana, come nei film neorealisti, il destino di un paese fotografato in un momento decisivo della sua storia.

A Cremona lo spettacolo tratto da Mallarmé La luna rossa di Erodiade divisa fra Bene e Male

MARIA GRAZIA GREGORI

CREMONA. Adultera, incestuosa, Erodiade dai magnifici capelli, chiede vendetta contro Giovanni Battista, profeta di Dio che dal profondo del carcere grida contro i suoi peccati. Una figura di donna fatale e crudele che ha incantato più di un autore e di un artista, da Flaubert al nostro Testori, passando per il simbolismo della poesia di Mallarmé, dalla pittura alla musica alla danza. Così, nel quarto anno di vita del Progetto neoclassico, curato da Marinella Guatterini con la collaborazione di Michele Porzio, quest'anno dedicato al neoclassico nella Mittleuropa attraverso la musica di Hindemith e quella dei suoi «eredi» Kilmayer e Fährndrich, è sintomatico che l'eroina biblica sia protagonista di questo nuovo spettacolo (prodotto dal Teatro Ponchielli) con la regia e la coreografia di Julie Ann Anzillotti che parte, per poi staccarsene, dal modello di una scena del frammento di Mallarmé coreografato e danzato, nel 1944, da Martha Graham. È anzi proprio il segno forte della Graham a dare l'ossatura di questa *Erodiade, lame di vento* che ha origini dall'opera rimasta incompiuta di Mallarmé e che si complica nello spetta-

colo della Anzillotti, con riflessioni e personaggi del tutto nuovi. Un omaggio che si trova anche nella scenografia di quel geniale artista visivo che è Alighiero Boetti, nella citazione, in chiave contemporanea, di alcuni oggetti sceni di allora. Riappropriazione, quindi e non semplice citazione, *Erodiade, lame di vento* si jstacca molto dalla sua fonte ispiratrice: una danza a due fra la protagonista e la sua nutrice. Qui infatti, Erodiade vestita di rosso (Manuela Taliana) è al centro di un intrigo di personaggi: lo Spirito del Male, in abito rosso (Sabrina Vitange) che la spinge a chiedere la testa del Battista; lo Spirito del Bene in azzurro (Roberta Gelpi) più volte evocato dalla Nutrice (Paola Del Cucina). Sentiamo la voce lontana di Giovanni Battista (Carlos Martin) e lo vediamo morire in una luce rossa sangue che rende rossa, come ebbe a dire Oscar Wilde nella sua *Salomé*, anche la luna. Ma c'è pure un angelo custode interpretato dalla stessa Anzillotti che ha il compito di condurre la donna nel mondo degli angeli mentre le interazioni vocali di Gabriella Bartolomei, che si assume il ruolo di dire i versi di Mallarmé rendono immediatamente

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS
lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma
c/c 371
oppure utilizzando il c/c postale
31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Lunedì 26 aprile troverai, con l'Unità, una lettera di Achille Occhetto alle lettrici e ai lettori sulle ragioni della campagna e il modulo di c/c postale per effettuare il versamento.